Orizzonti Società

Voci dal mondo
di Sara Banfi

Censura alla turkmena

La censura in Turkmenistan è feroce. Dal 2006 Reporter sans frontières definisce il Paese come «uno dei nemici di internet». L'uso della vpn (un dispositivo che aggira le limitazioni alla navigazione) sul web può essere causa di arresto. Tra il 2021 e il 2022 un gruppo di ricercatori ha condotto il primo studio (Sadia Nourin et al., *Measuring and Evading Turkmenistan's Internet Censorship*, 2023) suggerendo strategie per evitarla.

Meno omicidi che nell'Ue
Meno suicidi a dicembre

di ROBERTO VOLPI

Quando parliamo di mortalità violenta è inevitabile toccare corde sensibili, verità e certezze date per assodate senza che lo siano davvero, opinioni che vanno per la maggiore senza necessariamente poggiare su basi davvero concrete. In questo articolo si è inteso, nella pletora possibile degli argomenti, enuclearne alcuni tra i più equivocati. Per cercare di portare un po' di chiarezza.

Cominciamo dagli omicidi. In Italia sono stati 315 nel 2019, 286 nel 2020, 303 nel 2021, per un tasso di omicidi nel triennio pari a 0,5 omicidi l'anno ogni 100 mila abitanti, ovvero 5 omicidi all'anno a milione di abitanti. Tanti? Pochi? Detto che gli omicidi in Italia non hanno fatto che ridursi, ciò che più conta è che l'Unione Europea ha nel frattempo segnato 0,9 omicidi l'anno ogni 100 mila abitanti, 9 omicidi a milione di abitanti: praticamente il doppio. Siamo il Paese con il più basso tasso di omicidi dell'Unione Europea, se si esclude il minuscolo Lussemburgo.

¶

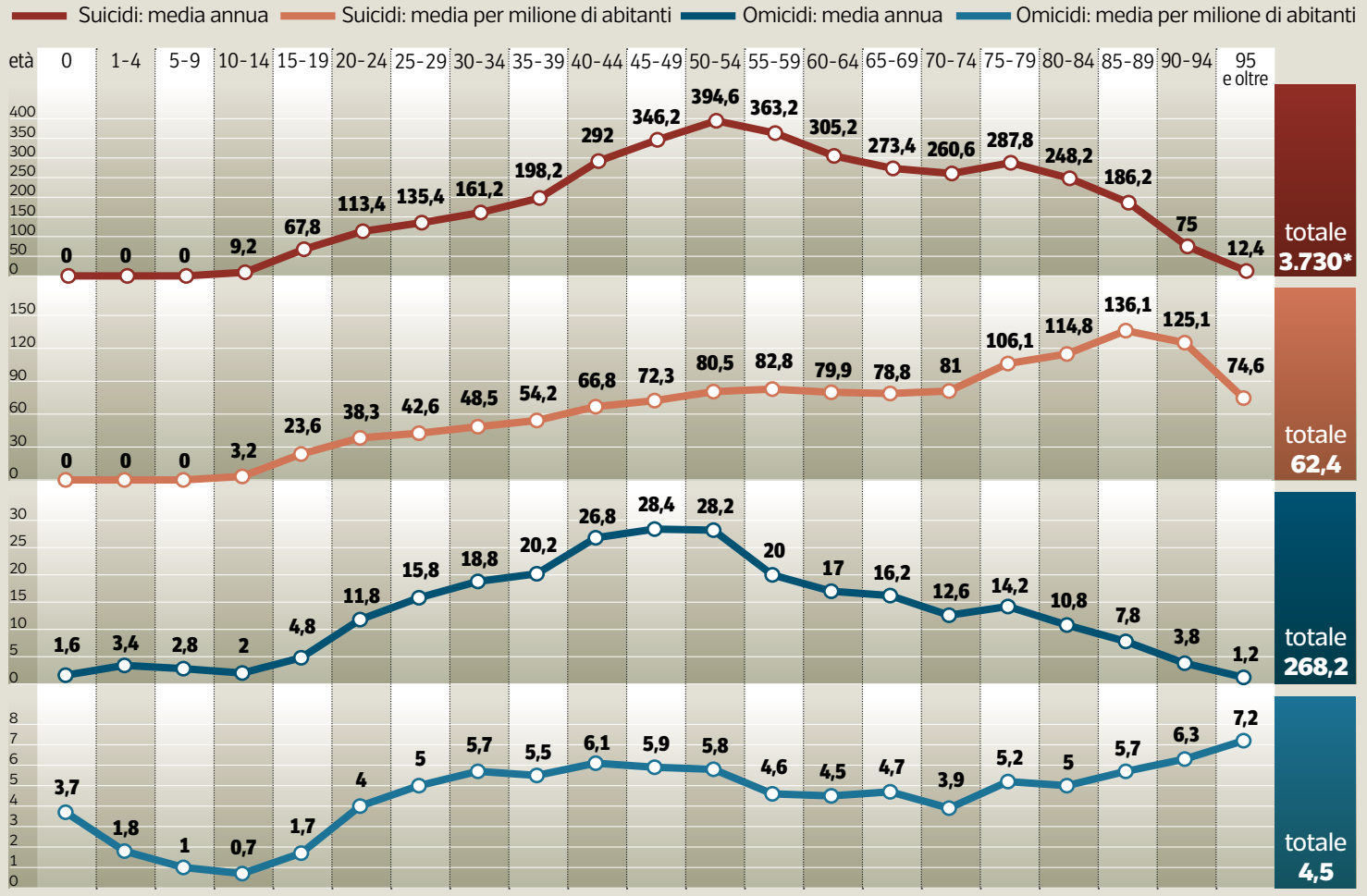
La bassa mortalità per omicidi in Italia riguarda anche le donne. Infatti, mentre nell'Unione Europea si ha un tasso di omicidi femminili pari a 0,66 donne uccise all'anno ogni 100 mila donne (6,6 omicidi di donne per milione di donne) in Italia questo tasso è di 0,38 (3,8 omicidi di donne per milione di donne). Anche per le donne vale grosso modo ciò che si riscontra per la generalità degli omicidi: il tasso italiano di omicidi di donne è poco più della metà di quello europeo. Ma in relazione agli omicidi di donne si devono fare i conti con il femminicidio, ovvero col fenomeno dell'uccisione delle donne in quanto donne, perché donne. Fenomeno che secondo un'opinione assai diffusa chiamerebbe specificamente in causa la famiglia — del resto definita senza troppi complimenti, in materia di violenze sulle donne che possono arrivare fino all'omicidio, «contesto relazionale violento».

Il femminicidio in Italia è davvero così associato, così intimamente collegato alla famiglia? I dati, dico subito, non sembrano indicare una così evidente specificità famigliare del fenomeno. Nel 2021, attesta l'Istat, sono 70 le donne uccise nell'ambito della coppia, dal partner — marito o compagno — o ex partner, su 119 omicidi con una vittima donna, pari al 59 per cento delle donne uccise. Questa proporzione nel 2019 ha superato di poco il 61 per cento e appare abbastanza stabile: circa 60 donne su 100 di quante vengono uccise, lo sono in ambito famigliare da partner o ex partner. Sembra uno sproposito. Il punto è capire se davvero lo è.

Nel 2021 di 24,7 milioni di donne di 13-80 anni (un arco molto ampio d'età per comprendere tutte le donne uccise in quanto donne in ambito famigliare) 13,3 milioni erano sposate, 1,1 milioni divorziate, 0,8 milioni unite in coppie di fatto, per un totale di 15,2 milioni di donne di quell'età viventi o vissute in contesti famigliari, pari al 61,5% del totale delle donne di quell'età. Se aggiungessimo a queste donne anche quelle unite in relazioni di coppia fuori dall'ufficialità la proporzione di donne viventi o vissute in contesti di coppia e/o famigliari si innalzerebbe ancora, cosicché avremmo una proporzione di donne viventi o vissute in questi contesti ben superiore alla proporzione di donne uccise in questi stessi contesti, che oscilla di poco attorno al 60 per cento. La conclusione è comunque evidente: la proporzione delle donne uccise in contesti famigliari eguaglia sostanzialmente la proporzione di donne che vivono o hanno vissuto in quei contesti e ciò sta a significare che il femminicidio non è specifico del contesto famigliare e si riscontra nelle stesse proporzioni tanto in famiglia che fuori, all'esterno della famiglia. In un Paese dove si formano coppie e famiglie a ritmi assai ridotti rispetto agli altri Paesi della grandezza e dell'importanza dell'Italia, e che soprattutto per questo motivo ha un numero di nascite tanto ridotto da farne temere l'estinzione, occorre fare bene attenzione a non gettare sull'istituto della famiglia anche croci che non merita o che quantomeno non merita del tutto.

L'andamento

Suicidi e omicidi secondo l'età nel quinquennio 2016-2020



Fonte: Istat - *la differenza con la media annua di 3.838 della tavola dei suicidi secondo il mese è dovuta a casi senza indicazione dell'età

L'infografica
Nella tabella, elaborata sui dati dell'Istat, l'andamento dei suicidi e degli omicidi, nel periodo compreso tra il 2016 e il 2020, organizzato per fasce d'età. Nelle due tabelle a destra i dati sono disposti per regione (in ordine decrescente) e secondo il mese (per quanto riguarda i soli suicidi)

Downtown
di Stefano Righi

Votare con il portafoglio

C'è una visione panteistica che domina *Nessi e connessi* (prefazione di Ilaria Capua, Il Saggiatore, pp 264, € 18): una completa interconnessione che ribalta la visione individualistica alla moda. Annalisa Corrado e Rossella Muroni evidenziano le relazioni nascoste: dalla salute agli idrocarburi, all'ambiente. E propongono soluzioni: tra queste, la più importante è «votare con il portafoglio», per premiare chi fa bene.

Così **i numeri smentiscono i luoghi comuni**. Il tasso di assassinii in Italia (0,5 ogni 100 mila abitanti) è molto inferiore alla media europea di 0,9. E non risulta che la famiglia sia un particolare contesto di brutalità. Non è nemmeno vero che gli atti estremi di autolesionismo crescono a Natale, anzi... E a togliersi la vita sono più gli anziani dei giovani

I numeri per Regione
Ogni 100mila abitanti, anni 2016-2020

	SUICIDI		OMICIDI	
1	Valle d'Aosta	12,6	Calabria	0,96
2	Sardegna	9,5	Puglia	0,80
3	Friuli-V. G.	9,0	Sardegna	0,78
4	Trentino-A. A.	8,6	Sicilia	0,55
5	Emilia-Rom.	8,3	Piemonte	0,51
6	Piemonte	8,2	Valle d'Aosta	0,48
7	Umbria	7,9	Toscana	0,48
8	Toscana	7,4	Abruzzo	0,45
9	Marche	7,4	Emilia-Rom.	0,40
10	Veneto	7,1	Umbria	0,39
11	Basilicata	6,8	Campania	0,38
12	Lombardia	6,4	Lazio	0,38
13	Molise	6,3	Trentino-A. A.	0,37
14	Abruzzo	6,2	Basilicata	0,36
15	Sicilia	4,9	Lombardia	0,35
16	Liguria	4,8	Veneto	0,33
17	Puglia	4,8	Marche	0,29
18	Calabria	4,8	Friuli-V. G.	0,25
19	Lazio	4,8	Liguria	0,17
20	Campania	3,1	Molise	0,07

Sucidi secondo il mese nel quinquennio 2016-2020

	Totale	Media annua	Media giornaliera
Gennaio	1.535	307	9,9
Febbraio	1.451	290	10,3
Marzo	1.630	326	10,5
Aprile	1.633	327	10,9
Maggio	1.870	374	12,1
Giugno	1.803	361	12,0
Luglio	1.801	360	11,6
Agosto	1.612	322	10,4
Settembre	1.578	316	10,5
Ottobre	1.463	293	9,4
Novembre	1.434	287	9,6
Dicembre	1.380	276	8,9
Totale		19.190	
Media annua		3.838	
Media giornaliera		10,5	

Corriere della Sera - **Infografica di Andrea Venier**

Tesi

LA RIVOLUZIONE CHE NON CI FU

di **ANTONIO CARIOTI**

Era possibile una rivoluzione proletaria nell'Italia del biennio rosso 1919-1920? L'economista Clara Mattei, autrice del libro Operazione austerità *(Einaudi, pp. 421, € 34), ritiene di sì. E rimprovera gli storici di aver trascurato «l'entità della minaccia sferrata all'esistenza stessa del capitalismo subito dopo la Grande guerra». Da quella crisi, sostiene l'autrice, si uscì con «un elaborato esercizio di dominio di classe», la cosiddetta austerità, che in Italia sfociò nel regime fascista. Da notare che per Mattei lo stesso John Maynard Keynes, pur distante dagli eccessi liberisti, non si allontanò mai «dal nocciolo duro del progetto dell'austerità», cioè in sostanza dalla difesa «dell'ordine capitalistico».*

Tuttavia, se in Occidente le spinte rivoluzionarie furono soffocate, è interessante verificare che cosa accadde dove prevalsero, cioè nella Russia sovietica. Qui non solo venne instaurata una dittatura di partito, ma già nel 1921 fu introdotta la Nuova politica economica, cioè una parziale restaurazione del sistema di mercato. È pur vero che in seguito Stalin abbandonò quell'impostazione, collettivizzò le terre e introdusse una rigida pianificazione centralizzata. Ma non si tratta certo di un modello riproponibile: ormai lo segue, forse, solo la Corea del Nord. Insomma, è lecito progettare l'«alternativa al capitalismo» auspicata da Mattei. Ma che ce ne fosse una pronta e praticabile nel 1920, rappresentata dai consigli di fabbrica esaltati da Antonio Gramsci, appare una tesi decisamente azzardata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E se sugli omicidi non ci si deve stancare di ripetere, per la chiarezza, che a) tanto per quelli maschili che femminili l'Italia è in fondo alle graduatorie europee e mondiali, se non proprio il fanalino di coda, b) non hanno fatto che contrarsi nel tempo e c) il contesto famigliare non è un fattore di rischio più di quanto non lo sia il contesto non famigliare, per i suicidi non sono affatto minori le credenze consolidate che occorre contestare a fondo.

La prima, senz'altro la più diffusa e insieme la più plausibile, è quella che vuole i suicidi accentuarsi nel periodo delle feste natalizie e più in generale nel mese di dicembre — ormai un mese intero all'insegna di quelle feste, ad esse, viene da dire, dedicato o sacrificato, a scelta del lettore.

¶

Quante non se ne sono dette, al riguardo. Una processione di feste punteggiata di pranzi luculliani, di bevute smodate, di compagnie ricompattate alla bell'e meglio, familistiche e non, di regali infiocchettati nell'attesa dello scartamento frusciante da parte di bambini sovraccaricati di giocattoli da abbandonare già dal giorno dopo e da adulti di tutte le età prigionieri della consuetudine del regalo fatto e ricevuto. Quante non se ne sono dette. Questa, soprattutto: nello smodato clima di festa protratta il protraibile esplode nel silenzio la solitudine delle persone sole, dei poveri cristi, dei naufraghi di una società spietata che non si preoccupa neppure di raccoglierli. Una solitudine che finisce in suicidi di disperati che preferiamo non vedere per non guastarci le feste. Difficilmente passa un Natale senza che qualcuno, giornalista, scrittore, saggista, sondatore di stati d'animo e sogni nel cassetto, se ne esca con l'ultima inchiesta, sempre uguale nelle premesse come nelle conclusioni alle precedenti: il susseguirsi dei suicidi che accompagnerebbe il mese di dicembre per andare specificamente a raggrumarsi attorno ai giorni della festività del Natale.

Ma son tutte chiacchiere, illazioni, credenze appunto, che non reggono alla prova dei dati. Dicembre, il Natale, le feste, l'albero e il presepe, le tavolate, il consumo smodato di dolci e spumanti, la confusione, la vacanza, lo spreco, l'ostentazione, l'eccesso, il superfluo, e via cumulando un lemma dietro l'altro molti dei quali negativi o al negativo tendenti, ecco, tutto questo partorisce un numero di suicidi che non sono mai tanto contenuti come nel mese di dicembre, col Natale incastonato nel periclitare dell'anno.

Ma come? E tutti i discorsi e le analisi e le controanalisi sulle solitudini dei naufraghi mentre d'intorno infuriano i fuochi d'artificio?

Ridimensionati, se non proprio seppelliti, dai dati. Eccoli, infine, riferiti non a un anno, che sarebbe un po' pochino, ma a un quinquennio intero, l'ultimo per il quale si possono sommare ed elaborare i dati anno per anno e mese per mese, per arrivare intanto a questa base numerica: nel quinquennio 2016-2020 i suicidi in Italia sono stati 19.190 per una media di 3.838 suicidi l'anno pari a 10,5 suicidi al giorno. Due sono i mesi che detengono il record dei suicidi: il mese di maggio, con una media giornaliera di 12,1 suicidi, e quello di giugno, con una media giornaliera di 12 suicidi. E c'è un solo mese nel quale la media giornaliera dei suicidi scende sotto la soglia dei 9 suicidi giornalieri: quello di dicembre, appunto, con un valore di 8,9 suicidi al giorno.

Si potrebbe sospettare che la performance del mese di dicembre invece di essere distesa sull'intero quinquennio si concentri tutta su un anno in particolare dei cinque. Non è così. La media giornaliera dei suicidi del mese di dicembre è all'ultimo posto tra le medie giornaliere dei singoli mesi negli anni 2016 e 2020, al penultimo posto negli anni 2017 e 2018 e solo nel 2019 si concede il lusso della nona posizione sulle dodici possibili. Un dominio, ovviamente al rovescio, incontrastato. Una maglia nera che non ha rivali. E se i distacchi tra i mesi sembrassero di poco conto si rifletta sul fatto che nel quinquennio considerato nel mese di maggio si sono avuti 1.870 suicidi contro i 1.380 suicidi in quello di dicembre, 490 suicidi in meno a dicembre rispetto a maggio in cinque anni, circa 100 suicidi in meno ogni anno a dicembre rispetto a maggio.

Evidentemente non esplodono solo la solitudine e la tristezza, col Natale, ma anche e forse più ancora la solidarietà e il calore umano. Se ne prenda atto.

¶

E si prenda atto sui suicidi di altre due verità che faticano a farsi strada. In testa alla graduatoria delle regioni secondo il tasso annuo dei suicidi che è di 6,2 suicidi annui ogni 100 mila abitanti abbiamo, nell'ordine: Valle d'Aosta (12,6), Sardegna (9,5), Friuli-Venezia Giulia (9,0) e Trentino-Alto Adige (8,6). Che cosa accomuna queste regioni che sembrerebbero, specialmente Valle d'Aosta e Trentino, niente di meno che il paradiso in terra? La bassa densità degli abitanti. Sono regioni, con la parziale eccezione del Friuli-Venezia Giulia, con bassissime densità di abitanti a chilometro quadrato: rispetto alla media italiana di 195 abitanti a kmq il Trentino ne ha 79, la Sardegna 65, la Valle d'Aosta 38. Regioni con intere province senza città degne di questo nome, con una moltitudine di paesi di pochi abitanti dispersi su grandi superfici territoriali. Non è la città, non è la grande città a forte densità d'abitanti che non dorme mai, non sono i traffici e gli affari, la vita frenetica, lo sfavillio delle luci, il via via ininterrotto di auto e persone tra bar, ristoranti e ritrovi, cinema e teatri, non è tutto questo bensì semmai il suo contrario a incubare il suicidio.

E ancora, seconda verità: il tasso di suicidio cresce con l'età. È basso fino a trent'anni, molto al di sotto della media di 6,2 suicidi all'anno ogni 100 mila abitanti. Dopo i 40 anni supera questa media e raggiunge i valori più alti dopo i 75 anni, per arrivare a punte fino a 13 suicidi annui ogni 100 mila abitanti tra gli ultraottantenni. E tuttavia non lascia indifferente il tasso di 2,4 suicidi annui ogni 100 mila abitanti dei giovani di 15-19 anni, anche perché di quasi dieci volte superiore agli 0,3 suicidi annui dei ragazzi di 10-14 anni. C'è un salto quantitativo del suicidio nel passaggio all'adolescenza, dunque. Non grande, non davvero preoccupante, ma c'è. E però non basta affatto a cancellare la realtà: il suicidio è soprattutto delle età avanzate, senili.

Il peso dell'età non sembra invece farsi sentire negli omicidi, che dopo i venti anni sono praticamente distribuiti indifferentemente tra tutte le età. Dal punto di vista territoriale, invece, tre regioni, tutte del Mezzogiorno, si staccano decisamente dalle altre, con tassi di omicidio significativamente superiori al valore medio nazionale di 0,5 omicidi annui ogni 100 mila abitanti: la Calabria (0,96), la Puglia (0,80) e la Sardegna (0,78). Vale la pena sottolineare, tuttavia, come soltanto la Calabria superi, e comunque di poco, il valore medio dell'Unione Europea (0,9).

Infine, cos'è stato della mortalità violenta nell'anno del Covid e del *lockdown*? È stato che non c'è stato niente di particolare. I suicidi si sono mantenuti sui livelli, bassi, degli anni precedenti mentre gli omicidi hanno fatto segnare una leggera contrazione. Si potevano temere depressioni più profonde, umori più neri, e dunque più suicidi. Come anche esplosioni di pulsioni violente per la forzata convivenza di famiglie sull'orlo di una crisi di nervi. Ma per quanto gli omicidi di donne, diversamente dal totale, non siano diminuiti, neppure sono aumentati. Spostamenti minimi, contenuti, dunque. Così è anche la mortalità violenta nel suo complesso in Italia: contenuta, se non proprio minima. Perché non prenderne atto?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Revisioni

Conquistare per la Chiesa non è più un diritto

di **MARCO VENTURA**

Vi sono responsabilità cattoliche nella plurisecolare oppressione dei popoli indigeni. Per la Chiesa di Francesco, col baricentro nel sud del mondo, è fondamentale farci i conti. È del 30 marzo il segnale più forte che riassume il percorso degli ultimi anni e annuncia sommovimenti ancor maggiori. I Dicasteri per la Cultura e l'Educazione e per il Servizio dello Sviluppo umano integrale hanno pubblicato una *Nota congiunta* in cui la Chiesa condanna e «ripudia» la «dottrina della scoperta», secondo la quale — spiega il documento — «la scoperta di terre da parte dei colonizzatori concedeva il diritto esclusivo di estinguere, mediante acquisto o conquista, il titolo o il possesso di quelle terre da parte delle popolazioni indigene». La dottrina, fissata dalla giurisprudenza coloniale dell'Ottocento, trovava legittimazione in alcune bolle pontificie del Cinquecento. La *Nota* rinnega ora quelle pronunce papali, in quanto «legate a questioni politiche» e mai ritenute «espressioni della fede cattolica», e dichiara che la «dottrina della scoperta» «non fa parte dell'insegnamento della Chiesa cattolica». Più in generale, la Santa Sede denuncia nella *Nota* come «molti cristiani» abbiano commesso «atti malvagi» contro le genti indigene per i quali «i Papi recenti hanno chiesto perdono in numerose occasioni» e vanta, di contro, i tanti esempi positivi fino al martirio.

Prende forma una Chiesa sempre più insofferente della superiorità occidentale e al contempo sempre più vicina all'universalismo relativista autocritico in cui quella superiorità trova oggi la sua estrema realizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA